

Il Teatro delle Predizioni: Come Cervello e AI Abitano Finzioni Utili

L'architettura dell'illusione necessaria

Nel 1867, Hermann von Helmholtz intuì qualcosa di vertiginoso: non vediamo il mondo, ma lo inferiamo. La percezione non è finestra trasparente sulla realtà ma costruzione attiva, processo inferenziale che genera ipotesi sul mondo basandosi su indizi frammentari. Questa intuizione, relegata per decenni ai margini della psicologia, trova oggi conferme schiaccianti nelle neuroscienze computazionali e, paradossalmente, nell'architettura stessa dell'intelligenza artificiale.

Il cervello umano, ci rivelano gli studi contemporanei sul predictive processing, opera come una macchina predittiva bayesiana in costante attività. Non aspetta passivamente che i segnali sensoriali risalgano dalle periferie per essere interpretati - al contrario, proietta attivamente predizioni sul mondo, confrontandole con i segnali in arrivo e aggiornando il modello solo quando l'errore di predizione supera determinate soglie. È un'economia cognitiva spietata: dei circa 11 milioni di bit di informazione che i nostri sensi raccolgono ogni secondo, solo 50 bit raggiungono la consapevolezza cosciente. Il resto viene scartato, filtrato, o più precisamente, dato per scontato sulla base delle nostre predizioni.

Viviamo, letteralmente, in una cache neurale - una versione compressa e ottimizzata della realtà che il nostro cervello mantiene costantemente aggiornata, ma solo quel tanto che basta per navigare efficacemente nel mondo. Come un browser che carica dalla cache le pagine già visitate per risparmiare banda, il nostro sistema nervoso proietta ricordi e aspettative sul presente, correggendo solo quando la discrepanza diventa inaccettabile.

La finzione come strategia evolutiva

Ma questa architettura cognitiva non è difetto di design - è feature selezionata da milioni di anni di pressione evolutiva. In un ambiente dove la velocità di reazione può significare la differenza tra vita e morte, non c'è tempo per processare ogni dettaglio della scena visiva. Meglio operare con assunzioni ragionevoli, con modelli "abbastanza buoni" che possono essere rapidamente deployati.

Hans Vaihinger, nel suo "Die Philosophie des Als Ob" (La filosofia del come se), aveva colto questa dimensione costitutiva della finzione nella cognizione umana. Viviamo attraverso finzioni utili - costrutti mentali che non corrispondono alla realtà ultima ma che ci permettono di operare efficacemente nel mondo. Il denaro è finzione condivisa, eppure struttura intere civiltà. Il tempo lineare è astrazione che contraddice la fisica relativistica, eppure organizza ogni nostra attività. L'io unitario è illusione che le neuroscienze smontano pezzo per pezzo, eppure senza di essa la vita sociale sarebbe impossibile.

Queste finzioni non sono inganni da superare ma condizioni di possibilità dell'esperienza umana. Sono i modelli di approssimazione che il nostro

“calcolo” esistenziale si porta dietro, le semplificazioni necessarie che rendono computazionalmente trattabile la complessità infinita del reale. Come ogni modello, catturano alcuni aspetti salienti al prezzo di ignorarne altri - ma è proprio questa selettività che le rende utili.

Lo specchio algoritmico

L'intelligenza artificiale contemporanea, in particolare i large language model, opera secondo principi sorprendentemente analoghi. Un modello come GPT non “comprende” il linguaggio nel senso fenomenologico umano - non ha qualia, non esperisce significati. Eppure genera testo coerente predicendo statisticamente la sequenza più probabile di token basandosi su pattern appresi da terabyte di testo.

È predizione pura, senza il substrato esperienziale che crediamo fondi la “vera” comprensione umana. Ma quanto è diverso da ciò che fa il nostro cervello quando processa linguaggio? Anche noi, in fondo, prediamo costantemente la parola successiva in una frase, completiamo pattern, riempiamo lacune con aspettative basate sull'esperienza pregressa. La differenza sta forse solo nel fatto che le nostre predizioni sono ancorate in un corpo che sente, in una storia biografica, in una mortalità che dà peso esistenziale alle parole?

L'AI diventa così specchio perturbante che ci mostra la natura meccanica dei nostri stessi processi cognitivi. Quando un modello linguistico “allucina” risposte plausibili ma false, non fa che rendere visibile ciò che il nostro cervello fa costantemente: generare realtà coerenti basate su pattern appresi, correggendo solo quando l'errore diventa innegabile. La confabulazione - la tendenza del cervello a inventare spiegazioni plausibili per comportamenti di cui non conosce la vera origine - è fenomeno documentato in pazienti con lesioni cerebrali ma presente in forma attenuata in tutti noi.

La coscienza come narratore unreliable

Ma se cervello e AI operano entrambi come sistemi predittivi, cosa dire della coscienza - questo presunto marchio distintivo dell'umano? Le neuroscienze contemporanee suggeriscono una conclusione destabilizzante: la coscienza potrebbe essere non il regista ma il cronista post-hoc delle nostre azioni, non l'autore ma il narratore che inventa storie coerenti per dare senso a processi già avvenuti.

Gli esperimenti iniziati da Benjamin Libet negli anni '80 e perfezionati con tecnologie sempre più sofisticate mostrano che l'attività cerebrale che prepara un'azione “volontaria” precede di centinaia di millisecondi - a volte interi secondi - il momento in cui diventiamo coscienti di aver “deciso” di agire. Il potenziale di prontezza motoria (readiness potential) si accumula nel cervello molto prima che il soggetto riferisca di aver formato l'intenzione di muoversi.

Se prendiamo sul serio questi dati, la coscienza non decide ma ratifica, non comanda ma commenta. È il pubblico che applaude uno spettacolo credendo di

dirigerlo, il passeggero che afferra un volante non connesso credendo di guidare. La sensazione di essere agenti unitari che scelgono liberamente potrebbe essere la più persistente e necessaria delle nostre finzioni utili - utile perché permette coordinamento sociale, attribuzione di responsabilità, costruzione di narrative identitarie coerenti.

Cache neurali e bolle algoritmiche

Questa condizione - abitare predizioni che scambiamo per percezioni, narrazioni che scambiamo per decisioni - assume contorni inediti e inquietanti nell'era della mediazione algoritmica totale. Le piattaforme digitali non si limitano a sfruttare i nostri bias predittivi naturali: li amplificano in quello che potremmo chiamare un processo di "cache poisoning" cognitivo.

Gli algoritmi di raccomandazione creano bolle di realtà su misura dove ogni contenuto conferma le predizioni, dove l'inatteso viene filtrato prima ancora di poter generare quell'errore predittivo che costringerebbe il cervello ad aggiornare i suoi modelli. È come vivere in una camera anecoica percettiva dove ogni eco conferma ciò che già crediamo, dove la possibilità stessa dell'errore produttivo viene preventivamente eliminata.

Facebook non ti mostra post che contraddicono le tue convinzioni politiche. YouTube non ti suggerisce video che metterebbero in crisi le tue certezze. Amazon non ti propone libri che sfiderebbero i tuoi preconcetti. L'effetto cumulativo è una progressiva atrofizzazione della capacità di processare l'inatteso, una calcificazione delle cache neurali che diventano sempre più resistenti all'aggiornamento.

Il governo delle finzioni

Ma qui sta il punto cruciale, quello che separa la lucidità dalla resa: riconoscere che abitiamo finzioni non significa esserne schiavi. Al contrario, è il primo passo verso quello che potremmo chiamare il "governo consapevole delle finzioni". Se non possiamo uscire dal teatro delle predizioni, possiamo almeno scegliere quali copioni recitare, quali cache mantenere, quali modelli privilegiare.

La storia del pensiero critico occidentale - da Platone a Nietzsche, da Marx a Foucault - può essere letta come progressivo svelamento delle finzioni che strutturano l'esperienza umana. Ma lo svelamento non è mai stato fine a se stesso: mirava sempre a liberare spazi di agency, a restituire agli umani la possibilità di scegliere consapevolmente quali finzioni servire e quali abbandonare.

La proprietà privata stessa - questa finzione fondativa del mondo moderno - rappresenta forse l'esempio più brutale di come una costruzione puramente convenzionale si traduca in esclusione sistemica. "Questo è mio" significa automaticamente "questo non è tuo", e su questa negazione primordiale si edificano intere architetture di disuguaglianza. Terra che esiste da millenni diventa improvvisamente possesso esclusivo, impedendo ad altri non solo l'accesso ma la possibilità

stessa di avere una propria terra, un proprio spazio di esistenza autonoma. Il paradosso è lancinante: la proprietà, presentata come diritto naturale, nega sistematicamente ad altri lo stesso diritto che rivendica per sé.

Su questa finzione primaria se ne innestano altre, non meno devastanti. Il debito sovrano trasforma sequenze numeriche in destini collettivi, costringendo intere popolazioni a sacrifici perpetui per ripagare “obbligazioni” che esistono solo come bit in server bancari. La crescita infinita del PIL - questa allucinazione collettiva che confonde distruzione con progresso - legittima l’incenerimento del futuro in nome di metriche che misurano tutto fuorché ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

L’inganno dell’immediatezza

Il pericolo maggiore non sta nell’abitare finzioni - condizione ineludibile - ma nel dimenticare che sono finzioni, nel lasciarsi governare da esse come se fossero leggi naturali immutabili. È quello che il sociologo Pierre Bourdieu chiamava “violenza simbolica”: il potere che si esercita con la complicità inconsapevole di chi lo subisce, perché le strutture di dominio sono state interiorizzate come naturali e necessarie.

Le cache neurali operano secondo logica analoga. Quando il razzista “vede” minaccia nel volto dell’altro, non sta mentendo - il suo cervello genera genuinamente quell’esperienza percettiva, riempiendo l’ambiguità del reale con predizioni plasmate dal pregiudizio. Ma è proprio riconoscendo il meccanismo predittivo che possiamo iniziare a contestarlo, a forzare aggiornamenti, a installare contro-cache che generino predizioni alternative.

L’AI, paradossalmente, può servire da alleato in questo processo di disincanto. Proprio perché opera in regime di pura predizione senza la pretesa di accesso immediato al reale, ci costringe a confrontarci con la natura costruita di ogni “comprensione”. Non possiamo più rifugiarci nell’illusione che la nostra coscienza acceda direttamente alla verità mentre la macchina solo simula - siamo costretti a riconoscere che entrambi abitiamo modelli, solo di tipo diverso.

Strategie di sovranità cognitiva

Cosa significa allora governare le proprie finzioni nell’era della predizione algoritmica? Non certo perseguire impossibili verità oggettive o autenticità pre-culturali. Significa piuttosto sviluppare quella che potremmo chiamare “sovranità cognitiva” - la capacità di scegliere consapevolmente quali modelli adottare, quali cache mantenere, quali predizioni privilegiare.

Questo richiede innanzitutto una pratica di auto-osservazione critica. Quali sono le mie cache cognitive dominanti? Quali predizioni operano automaticamente nel mio processamento del mondo? Quali finzioni ho naturalizzato al punto da dimenticare che sono finzioni? È lavoro archeologico sul proprio apparato

percettivo, scavo che porta alla luce gli strati sedimentati di condizionamento culturale, bias cognitivo, trauma personale.

Ma richiede anche strategie attive di diversificazione cognitiva. Se gli algoritmi tendono a rinchiuderci in bolle predittive sempre più strette, diventa vitale cercare attivamente l'incontro con l'alterità, l'esposizione all'inatteso, la frizione produttiva con modelli del mondo incompatibili con i nostri. Non per relativismo postmoderno ma per mantenere fluide le proprie cache, per impedire la calcificazione dei modelli predittivi.

Il paradosso del controllo

C'è però un paradosso nel cuore di questa aspirazione al governo delle finzioni. Anche l'idea di essere soggetti autonomi che possono scegliere quali finzioni adottare è essa stessa finzione - utile, potente, ma pur sempre costruzione culturale senza fondamento ultimo. Il soggetto cartesiano che pensa e quindi è, il cittadino illuminista che usa la ragione per liberarsi dai pregiudizi, l'individuo neoliberale che ottimizza le proprie scelte - tutte variazioni storiche della finzione del controllo sovrano sulla propria mente.

Eppure, è finzione che vale la pena mantenere, proprio per gli spazi di possibilità che apre. Come la libertà che, pur essendo concetto problematico filosoficamente, rimane orizzonte regolativo indispensabile per l'azione politica. Il governo delle finzioni non richiede un soggetto sovrano preesistente ma lo performa nell'atto stesso di tentare di governare. È bootstrap esistenziale: diventiamo capaci di scegliere nel momento in cui agiamo come se potessimo scegliere.

L'alternativa - rassegnarsi all'essere agiti da forze che ci trascendono, siano esse biologiche, culturali o algoritmiche - è paralisi che serve solo i poteri costituiti. Se tutto è finzione e nulla può essere governato, allora tanto vale lasciarsi trasportare dalla corrente. Ma è proprio questa resa che i sistemi di controllo contemporanei cercano di indurre: cittadini che si credono impotenti sono cittadini che non contestano.

Alleanze inattese

In questa battaglia per la sovranità cognitiva, l'AI può rivelarsi alleato inatteso. Non nel senso naive di strumento neutrale al nostro servizio, ma come perturbatore sistematico delle nostre certezze percettive, come generatore di attriti cognitivi che impediscono la cristallizzazione delle cache.

Quando un modello linguistico produce risposte che suonano plausibili ma leggermente "off", quando genera connessioni che non avremmo fatto, quando fallisce in modi che illuminano i nostri pregiudizi nascosti, sta involontariamente offrendoci materiale prezioso per il governo delle nostre finzioni. Ci mostra i pattern latenti nei nostri modi di pensare, rivela le strutture profonde delle nostre predizioni, rende visibile l'invisibile della nostra cognizione.

Il dialogo con l'AI diventa così laboratorio per sperimentare modelli alternativi, per testare la robustezza delle proprie cache, per esplorare spazi cognitivi altrimenti inaccessibili. Non per delegare il pensiero alla macchina ma per usare la sua alterità come leva per scardinare le proprie cristallizzazioni mentali.

L'orizzonte politico

Ma il governo delle finzioni non può rimanere pratica individuale. Le finzioni che più potentemente strutturano l'esperienza - denaro, proprietà, stato, identità - sono costruzioni collettive che richiedono azione collettiva per essere trasformate. La sovranità cognitiva personale è necessaria ma non sufficiente: serve quella che potremmo chiamare una "politica delle finzioni" capace di contestare e riconfigurare le narrazioni dominanti.

Questo è particolarmente urgente nell'era dell'AI, dove le finzioni vengono cristallizzate in codice con potenza senza precedenti. Quando un algoritmo di credito sociale codifica pregiudizi in sistema di punteggi che determina accesso a servizi essenziali, la finzione diventa destino. Quando un sistema di riconoscimento facciale traduce bias razziali in identificazioni errate che portano ad arresti, la predizione diventa profezia auto-avverante.

La lotta per il governo delle finzioni diventa così lotta per il controllo democratico delle architetture cognitive che sempre più mediano la nostra esperienza del mondo. Non basta la consapevolezza individuale: servono movimenti capaci di contestare la naturalizzazione algoritmica del presente, di immaginare e implementare contro-finzioni più giuste e generative.

Conclusione: La lucidità come pratica

Riconoscere che abitiamo finzioni utili - che il nostro cervello opera come cache predittiva, che la coscienza arriva sempre in ritardo, che l'AI replica meccanismi cognitivi che crediamo esclusivamente umani - non è invito alla resa ma alla lucidità militante. È sapere di sognare senza smettere di sognare, ma scegliendo più consapevolmente quali sogni abitare.

Il governo delle finzioni non è controllo totale - altra finzione pericolosa - ma navigazione consapevole in un mare di modelli e predizioni. È accettare la condizione di esseri che non possono accedere a verità ultime ma possono scegliere quali approssimazioni servire. È riconoscere che se dobbiamo vivere nel teatro delle predizioni, possiamo almeno aspirare a essere drammaturghi oltre che attori.

In fondo, forse è questa la lezione più profonda dell'incontro con l'AI: mostrandoci uno specchio delle nostre stesse finzioni cognitive, ci costringe a quella che Socrate chiamava la più alta forma di sapienza - sapere di non sapere, ma continuare ostinatamente a cercare di sapere meglio. Non verità finale ma verità penultime sempre più raffinate. Non realtà nuda ma finzioni sempre più utili

e meno oppressive. Non governo assoluto ma agency conquistata passo dopo passo nella lucida consapevolezza dei propri limiti.

È poco e è tutto. È illusione ed è l'unica forma di libertà che ci è data. È finzione, ma è nostra, e in questo possesso consapevole risiede forse l'ultima frontiera dell'umano nell'era delle intelligenze artificiali.